

Samuela Marconcini

*Una presenza nascosta: battesimi di 'turchi' a Firenze in età moderna*

La schiavitù è un fenomeno che ha accompagnato la storia dell'umanità dall'antichità fino ai nostri giorni, pur con modalità estremamente diverse e un diverso grado di accettazione sociale. Se l'età moderna è indubbiamente caratterizzata dalla nascita e dalla progressiva intensificazione della tratta di schiavi verso il Nuovo Mondo, senz'altro però essa non cessò di esistere nel Vecchio Continente, in particolare nell'area mediterranea. Per il periodo compreso tra il 1530 e il 1780 Robert C. Davis ha calcolato la presenza di più di un milione di schiavi, di cui un quarto europei cristiani bianchi, in Barberia<sup>1</sup>; Salvatore Bono ipotizza che la presenza di schiavi musulmani in Italia dal secolo XVI ai primi decenni dell'Ottocento non sia stata molto inferiore a quella degli italiani in schiavitù nel mondo islamico nelle stesse epoche<sup>2</sup>. Si tratta ovviamente di stime e non di calcoli precisi, ma che contribuiscono a sottolineare la persistenza e la centralità del fenomeno.

Uno dei pretesti accampati dal regime fascista per sostenere la necessità dell'invasione dell'Abissinia fu il fatto che si trattava di uno dei pochi paesi al mondo che ancora legittimava la schiavitù: la 'nostra civiltà' avrebbe pertanto sconfitto la 'loro barbarie'<sup>3</sup>. Al di là della propaganda, la verità era che purtroppo anche gli italiani si erano serviti di schiavi fino a poche generazioni prima<sup>4</sup>: Firenze, culla del Rinascimento, non era da meno. Per tutta l'età moderna in città vi furono schiavi – quanti esattamente, è assai difficile dirlo. Il presente studio intende portare alla luce un cospicuo quantitativo di quelli che si convertirono, fornendo un nuovo tassello al grande puzzle della storia ed un punto di partenza per ulteriori approfondimenti<sup>5</sup>.

1. *Le fonti*

L'indagine ha preso avvio da una lista di «infedeli» richiedenti battesimo conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze. Sulla base di questa lista, che si apre nel 1599 e procede senza soluzione di continuità fino al 1724<sup>6</sup>, è stato possibile rintracciare il battesimo di centinaia di «turchi». Con il termine turchi nell'Italia dell'età moderna si indicavano genericamente i musulmani, non necessariamente originari delle terre sottoposte al dominio ottomano. Sebbene

si tendesse a distinguere i «mori», provenienti dal Maghreb, arabi o berberi che fossero, dai «negri» dell'Africa subsahariana, nella fonte in questione non sempre è ben chiara l'appartenenza religiosa o etnica delle singole persone, poiché talvolta la parola turco è usata nell'accezione di 'proveniente da molto lontano'<sup>7</sup>, per cui può essere applicata tanto a nativi delle Americhe quanto a circassi delle steppe caucasiche. Ecco perché si sentiva l'esigenza di specificare che lo schiavo era un «turco maomettano», oppure un «moro bianco», un «turco etiopico» o ancora «etiopico pagano o maomettano»<sup>8</sup>. Per comodità e maggiore chiarezza, si è scelto in questa sede di riferirsi a tutti questi individui con il termine onnicomprensivo di 'turchi', virgolettato<sup>9</sup>.

Il succitato elenco di richieste di battesimo è preceduto dagli statuti della pia Casa dei catecumeni di Firenze, sulla quale occorrerà spendere alcune parole<sup>10</sup>. Fondatore dell'istituzione, aperta il 14 giugno 1636, fu un carmelitano mantovano, padre Alberto Leoni, il quale, dedicandosi a varie opere di carità in città<sup>11</sup>, tra cui anche all'istruzione degli infedeli, aveva constatato che molti di questi dopo essere stati battezzati ritornavano alla religione originaria, «o per non essere ben istruiti avanti che si battezzassero, o per non esser tenuto dopo il battesimo quel conto di loro, che è necessario, o per altre cagioni»<sup>12</sup>. Si era perciò convinto della necessità di una struttura che provvedesse a fornire non solo una adeguata istruzione al catecumeno, ma anche una dignitosa sistemazione economica e sociale per il neofita, secondo quanto aveva già previsto papa Paolo III nella costituzione *Cupientes judaeos et alios infideles* del 1542, che aveva portato alla creazione della prima Casa dei catecumeni a Roma<sup>13</sup>, seguita da numerose altre nel resto della penisola italiana. Tuttavia l'apertura di un'istituzione simile a Firenze non provocò nessun cambiamento formale nelle fonti seicentesche e primo settecentesche: prima e dopo il 1636 si continuò a procedere nello stesso modo nel caso di battesimo di un infedele, ovvero richiedendo una preventiva autorizzazione all'arcivescovo - una pratica che aveva portato appunto al costituirsi della succitata lista.

Sarà a meta Settecento che la pia istituzione, posta sotto il diretto controllo del governo lorenese, determinerà nuove prassi, sia a livello formale che archivistico. A partire dal 1749 infatti si provvide a redigere un fascicolo personale relativo a chiunque volesse entrare nell'Istituto, onde sondarne le motivazioni profonde e l'effettiva volontà di convertirsi: le carte relative a queste disamine sono attualmente conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo denominato *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*<sup>14</sup>. Questi documenti hanno permesso di tracciare un profilo biografico se non completo, certo molto dettagliato degli aspiranti catecumeni, nonché di riempire parzialmente il silenzio documentario<sup>15</sup> relativo alle conversioni avvenute tra il 1725 e il 1748, grazie alla pratica (tipica degli Stati di Antico Regime) di far riferimento, in ogni situazione di dubbio o di incertezza, a casi simili avvenuti in precedenza ripor-

tandone i dati salienti. La Casa dei catecumeni fiorentina continuò a funzionare fin dopo l'Unità d'Italia, potendosi dire chiusa definitivamente soltanto dopo il 1870, quando è documentata l'ultima richiesta, da parte di un'ebrea milanese, di poter entrare nell'istituto, poi risoltasi in un ripensamento<sup>16</sup>. Fino a quel momento il pio istituto aveva difatti offerto ospitalità prevalentemente ad ebrei toscani, ma i suoi documenti sono estremamente preziosi anche per ricostruire la presenza 'turca' a Firenze.

## *2. I dati per il periodo mediceo*

Sulla base della succitata lista conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze, si è proceduto alla verifica dell'effettiva celebrazione del battesimo dei 'turchi' presenti a Firenze, ricercando ogni singolo nominativo nei registri battesimali dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze, che conserva le fedeli dei battesimi effettuati in San Giovanni dal 1450 al 1900<sup>17</sup>. In questo modo sono stati individuati sedici casi di battesimo per i quali non era stata fatta precedentemente richiesta alla Curia fiorentina: non è escluso quindi che molti altri nomi di 'turchi' convertiti potranno emergere da un auspicabile spoglio sistematico dei registri battesimali. Al momento ne sono emersi un totale di 308 per il periodo compreso tra il 1599 e il 1724, per una media di quasi 2,5 conversioni l'anno, concentrate soprattutto tra gli anni Dieci e Settanta del Seicento<sup>18</sup>. Complessivamente sono più gli uomini (183) delle donne (125), ma nel decennio compreso tra il 1661 e il 1670 vi è un considerevole aumento della percentuale femminile (cfr. tabella n. 1).

Per quanto riguarda invece altri 64 nominativi indicati nella lista conservata nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze non è stato possibile rintracciare l'avvenuto battesimo nell'archivio dell'Opera del Duomo di Firenze: si tratta di 41 uomini e 23 donne. Difficile pensare che i soggetti si siano rifiutati di essere battezzati: potrebbe trattarsi piuttosto di un differimento nel tempo della cerimonia oppure di uno spostamento della stessa in un altro luogo della diocesi fiorentina. In effetti, due 'turchi' oltre a quelli finora indicati, un maschio e una femmina, vennero battezzati altrove, rispettivamente nella collegiata di Empoli<sup>19</sup> e nella parrocchia di San Giovanni Evangelista di Montelupo<sup>20</sup>. Poteva accadere inoltre che le circostanze impedissero di registrare nelle dovute forme una certa conversione. Tale è il caso ad esempio di Mametto, che, battezzato nel giorno di Pentecoste del 1632 perché in pericolo di morte, si fece chiamare Andrea: eppure della cerimonia non vi è traccia nei registri dell'Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore di Firenze<sup>21</sup>.

Per quanto i trecento ed oltre nominativi rintracciati non possano rappresentare la totalità degli schiavi presenti in città, si tratta comunque di cifre minori

Tabella n. 1. ‘Turchi’ che nel periodo compreso tra il 1600 e il 1840 si convertirono a Firenze oppure fecero richiesta per essere battezzati; i dati sono divisi per decenni e tra maschi (M) e femmine (F). Si noti però che il periodo compreso tra il 1731 e il 1760 è stato concentrato in una sola riga perché non vi è alcuna attestazione relativa a conversioni di ‘turchi’ né a loro richieste per entrare nella Casa dei catecumeni. A = ‘Turchi’ battezzati a Firenze; B = ‘Turchi’ per i quali non è stato rintracciata la fede di battesimo; C = ‘Turchi’ battezzati in altro luogo della diocesi fiorentina; D = ‘Turchi’ non accettati nella Casa dei catecumeni (aperta a partire dal 1636).

Periodo	<b>A</b>	M	F	<b>B</b>	M	F	<b>C</b>	M	F	<b>D</b>	M	F
1600-1610	<b>42</b>	23	19	<b>5</b>	4	1	/	/	/			
1611-1620	<b>28</b>	25	3	<b>9</b>	6	3	/	/	/			
1621-1630	<b>10</b>	10	/	<b>5</b>	5	/	/	/	/			
1631-1640	<b>11</b>	11	/	<b>7</b>	6	1	/	/	/	/	/	/
1641-1650	<b>12</b>	9	3	<b>2</b>	2	/	/	/	/	/	/	/
1651-1660	<b>12</b>	8	4	/	/	/	<b>1</b>	1	/	/	/	/
1661-1670	<b>75</b>	27	48	<b>23</b>	11	12	/	/	/	/	/	/
1671-1680	<b>34</b>	15	19	<b>4</b>	3	1	/	/	/	/	/	/
1681-1690	<b>38</b>	16	22	<b>7</b>	3	4	/	/	/	/	/	/
1691-1700	<b>24</b>	20	4	<b>2</b>	1	1	<b>1</b>	/	1	/	/	/
1701-1710	<b>8</b>	7	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1711-1720	<b>10</b>	10	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1721-1730	<b>4</b>	2	2	/	/	/	/	/	/	/	/	/
<b>1731-1760</b>	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1761-1770	<b>1</b>	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1771-1780	<b>1</b>	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1781-1790	/	/	/	/	/	/	/	/	/	<b>1</b>	1	/
1791-1800	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1801-1810	<b>2</b>	2	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1811-1820	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1821-1830	<b>4</b>	1	3	/	/	/	/	/	/	<b>3</b>	3	/
1831-1840	/	/	/	/	/	/	/	/	/	<b>2</b>	2	/
<b>Totale</b>	<b>316</b>	188	128	<b>64</b>	41	23	<b>2</b>	1	1	<b>6</b>	6	/

rispetto a quelle bassomedievali: in soli trenta anni, tra il 4 luglio 1366 e il 2 marzo 1397, venne venduto a Firenze un totale di 357 schiavi, senza contare tutti quelli che probabilmente sfuggirono alla registrazione ufficiale<sup>22</sup>; mentre a Roma tra il 1614 e il 1797 si convertirono ben 1.086 musulmani, dei quali oltre la metà (esattamente 769) nel Seicento<sup>23</sup>. Tuttavia quello che questo studio vuole sottolineare è la persistenza del fenomeno della schiavitù, al di là dell'aspetto quantitativo: sebbene infatti le fonti succitate non definiscano sempre esplicitamente i 'turchi' come schiavi, ma si limitino a dire che si trovavano al servizio di una certa famiglia<sup>24</sup>, in più della metà dei casi sappiamo con certezza che erano persone di condizione servile: 166 di loro erano di proprietà delle maggiori famiglie fiorentine, mentre 76 appartenevano alla corte medicea. Come si vede dalla tabella n. 3, essi provenivano da ogni zona del Mediterraneo, in particolare dalle terre non a caso indicate nelle fonti con il nome generico di «Schiavonia», acquistati sui mercati di schiavi oppure frutto diretto delle razzie compiute dalle galere dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, la cui impresa più famosa fu la presa di Bona ('Annābah) in territorio algerino, durante la quale vennero catturate circa mille persone<sup>25</sup>. Tra il 1543 e il 1642 vennero catturati circa 14.000 individui dalle navi toscane, soltanto mille invece nella restante parte del diciassettesimo secolo<sup>26</sup>; si consideri però che non tutti gli uomini e le donne catturate venivano portate al Bagno di Livorno<sup>27</sup> (e poi da lì condotti a Firenze), poiché poteva convenire venderli in altri luoghi<sup>28</sup>. Per quanto una delle cause principali che nel lungo termine portarono alla diminuzione della presenza di schiavi in Toscana fu senz'altro la soppressione delle galere stefaniane, avvenuta nel 1647<sup>29</sup>, è significativo però che proprio negli anni Sessanta e Settanta del Seicento si registri il maggior numero di conversioni di 'turche', provenienti per lo più dalla Dalmazia, a segnalare la possibilità di ricorrere ad altri canali commerciali (cfr. tabella n. 3).

Durante la catechesi, che, dopo l'istituzione della pia Casa dei catecumeni, venne stabilito ascendere al simbolico ma alquanto breve periodo di quaranta giorni<sup>30</sup>, dovevano essere affrontati e risolti problemi linguistici e culturali di non poco conto. Se in certi casi potevano supplire gli interpreti, in altri non bastava una lingua comune ad affrontare concetti teologici assolutamente estranei alla religione islamica, come poteva essere ad esempio quello della Trinità divina. Il turco Muslì o Mugelli di Hascif, di Adrianopoli, affermava che nel 1609, mentre era degente nello «spedale» di Pisa, gli era apparso Gesù che lo aveva esortato a farsi cristiano: da quel momento aveva preso ad appuntarsi su un foglietto, che si portava sempre dietro, per non dimenticarsele, tutte le nuove dottrine che andava imparando. Tuttavia nessun ostacolo era insormontabile: in questo senso è a mio parere estremamente significativo il battesimo di uno schiavo 'turco' di 28 anni, soprannominato Fistiaccio, che era sordomuto fin dalla nascita, ma che «per quanto può con i cenni» dimostrava «vero desiderio del santo Battesimo, e di essere sufficientemente istruito ne' misterii necessari»<sup>31</sup>. La celerità e l'ap-

Tabella n. 2. ‘Turchi’ battezzati a Firenze nel periodo compreso tra il 1600 e il 1730, maschi (M) e femmine (F), e loro età al momento del battesimo. A = 0-13 anni; B = 14-20 anni; C = 21-30 anni; D = 31-40 anni; E = 41-50 anni; F = 51-60 anni; G= più di 60 anni; H= età non indicata.

Periodo	M	A	B	C	D	E	F	G	H	F	A	B	C	D	E	F	G	H
1600-1610	<b>23</b>	7	8	2	2	1	/	/	3	<b>19</b>	9	3	3	2	/	/	/	2
1611-1620	<b>25</b>	3	6	/	1	1	/	1	13	<b>3</b>	/	1	/	/	/	/	/	2
1621-1630	<b>10</b>	/	/	4	1	1	/	/	4	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1631-1640	<b>11</b>	2	/	3	/	/	2	2	2	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1641-1650	<b>9</b>	/	3	2	1	2	/	1	/	<b>3</b>	1	/	1	/	/	/	/	1
1651-1660	<b>8</b>	1	3	3	/	/	/	/	1	<b>4</b>	1	/	2	/	/	/	/	1
1661-1670	<b>27</b>	11	12	2	/	/	1	/	1	<b>48</b>	11	17	12	7	/	1	/	/
1671-1680	<b>15</b>	3	9	/	1	/	/	1	1	<b>19</b>	1	5	7	2	/	1	1	2
1681-1690	<b>16</b>	8	5	2	/	1	/	/	/	<b>22</b>	6	9	4	1	1	/	/	1
1691-1700	<b>20</b>	6	9	3	2	/	/	/	/	<b>4</b>	1	2	/	/	1	/	/	/
1701-1710	<b>7</b>	1	3	3	/	/	/	/	/	<b>1</b>	/	/	1	/	/	/	/	/
1711-1720	<b>10</b>	/	7	1	/	/	1	/	1	/	/	/	/	/	/	/	/	/
1721-1730	<b>2</b>	/	/	1	/	1	/	/	/	<b>2</b>	/	1	1	/	/	/	/	/
<b>Totale</b>	<b>183</b>	42	65	26	8	7	4	5	26	<b>125</b>	30	38	31	12	2	2	1	9

prossimazione con cui si procedette a tale cerimonia è ben lontana - e non solo temporalmente - da quel «percorso di catechesi mirato, con breve storia “della venuta dei Mori nella Spagna e [di] come perseguitassero i cristiani”, con agiografie di santi africani e biografie esemplari di schiavi musulmani riscattati e convertiti» che nel 1853 il prete Vincenzo Maria Michettoni, conoscitore di lingua e cultura araba, incaricato di istruire due fanciulle etiopi ospitate nel monastero di Ripatransone nelle Marche, riassunse sotto forma di un manuale a stampa dal titolo *Lecture istruttive per le fanciulle more fatte cristiane*<sup>32</sup>.

Il primo a svolgere l'incarico di catechista per conto della Casa dei catecumeni fiorentina fu il canonico Carlo Altoviti<sup>33</sup>, a cui succedettero altri ecclesiastici: il teatino Lorenzo Cocchi, e poi il padre Santi Salvadori, della congregazione di Ippolito Galantini, un prete senese, Annibale Cappuccini, e Bartolomeo Fioravanti. Prima dell'apertura della pia Casa dei catecumeni una pletera di soggetti si era interessata alla catechesi degli infedeli, sia ecclesiastici secolari (tra cui il prete Giorgio Ciari della chiesa di San Simone, uno dei più attivi), sia regolari (dai carmelitani - tra i quali lo stesso fondatore della Casa dei catecumeni, padre Alberto Leoni - agli agostiniani, ai domenicani di San Marco, ai celestini, i teati-

Tabella n. 3. 'Turchi' battezzati a Firenze nel periodo compreso tra il 1600 e il 1730, maschi (M) e femmine (F), e loro luogo d'origine. A = penisola anatolica e Costantinopoli; B = Balcani e Europa dell'Est; C = Nord Africa; D = Medio Oriente; E = Africa subsahariana; F = altro; G = non indicata.

Periodo	M	A	B	C	D	E	F	G	F	A	B	C	D	E	F	G
1600-1610	<b>23</b>	6	6	5	/	/	/	6	<b>19</b>	7	/	8	/	/	/	4
1611-1620	<b>25</b>	6	3	9	1	1	1	4	<b>3</b>	/	/	1	/	/	/	2
1621-1630	<b>10</b>	3	2	4	/	/	/	1	/	/	/	/	/	/	/	/
1631-1640	<b>11</b>	4	2	2	1	/	/	2	/	/	/	/	/	/	/	/
1641-1650	<b>9</b>	3	4	/	1	/	/	1	<b>3</b>	/	1	/	/	/	/	2
1651-1660	<b>8</b>	/	2	1	/	1	1	3	<b>4</b>	/	2	/	/	2	/	/
1661-1670	<b>27</b>	2	10	4	/	/	/	11	<b>48</b>	/	20	7	1	/	/	20
1671-1680	<b>15</b>	3	4	2	1	/	2	3	<b>19</b>	4	8	/	/	/	5	2
1681-1690	<b>16</b>	1	7	2	/	1	4	1	<b>22</b>	2	16	/	/	/	2	2
1691-1700	<b>20</b>	1	11	2	1	1	3	1	<b>4</b>	1	2	1	/	/	/	/
1701-1710	<b>7</b>	1	1	1	/	3	1	/	<b>1</b>	/	/	1	/	/	/	/
1711-1720	<b>10</b>	2	/	3	/	2	2	1	/	/	/	/	/	/	/	/
1721-1730	<b>2</b>	/	1	/	/	1	/	/	<b>2</b>	/	/	1	/	/	/	1
<b>Totale</b>	<b>183</b>	32	53	35	5	10	14	34	<b>125</b>	14	49	19	1	2	7	33

ni, i padri della chiesa di San Gregorio di Firenze, i francescani e i minimi di San Francesco di Paola). Non mancavano però istruttori laici: ad esempio un certo Michele Zotti, di professione sarto, che si limitava ad insegnare i fondamenti della dottrina cristiana (il «pater, l'ave maria, il credo e i dieci comandamenti»), ma addirittura gli stessi neofiti, come Paolo, uno schiavo 'turco' fattosi cristiano «et huomo di buona vita», che insieme con il prete di casa istruì Pattima, una fanciulla catturata durante la presa di Bona del 1607 e acquistata dal conte Giulio Estensi Tassoni. Tuttavia, prima del 1636 prevalente era stata la catechesi offerta da gesuiti, in particolare da Pietro Paolo Martini e Cosimo de' Pazzi, complessivamente coinvolti nell'istruzione di almeno una quarantina di persone. La Compagnia di Gesù fiorentina, inoltre, era stata in grado di riservare un proprio spazio al battesimo degli infedeli, come riferì nel 1633 il teatino Lorenzo Cocchi: essendo egli venuto in contatto con Amet, uno schiavetto 'turco' desideroso di ricevere il battesimo, «sì per salute dell'anima, ma ancora perché credeva di star meglio del corpo», decise di condurlo «nella chiesa di S. Giovannino dei Gesuiti, per aver saputo che altri turchi erano stati ivi battezzati»<sup>34</sup>.

Osservando le date scelte per il battesimo dei ‘turchi’ a Firenze, si nota che da una parte si tendeva a celebrare la loro conversione in occasione di festività solenni, come il Natale, l’Epifania o la Pasqua, o preferibilmente nel giorno di domenica, dall’altra, però, venivano spesso battezzati a decine tutti insieme, così da esaltare il gran numero di convertiti a scapito della loro individualità. Di molti di loro non conosciamo altro che il nome e difficilmente siamo in grado di ricostruire dei rapporti di parentela, perché il loro nucleo familiare era già stato disperso dalle vicende che li aveva portati alla schiavitù.

La stragrande maggioranza dei nomi scelti per i neofiti si inseriva pienamente nella tradizione dell’onomastica cristiana in generale, toscana e medicea in particolare, (Giovanni Battista, Cosimo e Francesco per i maschi; Maria - soprattutto nella variante Maria Maddalena - per le femmine)<sup>35</sup>, il che, unito in certi casi all’acquisizione di un cognome di prestigio garantito dal padrino o dalla madrina, agevolava senz’altro l’inserimento all’interno della società, nonché la possibilità di un matrimonio, tanto più che la maggior parte delle conversioni avveniva in età giovanile, come si può vedere dalla tabella 2. Preponderante l’attribuzione del cognome Medici, attestata in ventiquattro casi durante tutto il periodo preso in esame<sup>36</sup>, ma non manca una nutrita rappresentanza delle maggiori famiglie del patriziato fiorentino, dai Riccardi (due casi), ai Capponi, i Carnesecchi, i Pazzi, gli Strozzi, i Panciatichi, i Guadagni, i Pecori (un caso ciascuno).

### *3. I dati per il periodo lorenese*

Per quel che riguarda il periodo compreso tra il Settecento e l’Ottocento la presenza ‘turca’ a Firenze è talmente rarefatta da non permettere analisi statistiche. L’assenza di conversioni registrata tra il 1725 e il 1748 è probabilmente dovuta alla lacuna documentaria di cui si è detto all’inizio. Nella seconda metà del Settecento invece sono attestati due casi, oltre ad un personaggio la cui dubbia moralità portò non solo alla mancata accettazione nella Casa dei catecumeni, ma addirittura anche al bando dalla città<sup>37</sup>. Il moro di nome Maometto che nel 1772 decise di farsi battezzare a Firenze secondo il rito cattolico era al servizio di un inglese, Giorgio Blay, medico dell’esercito russo, cui era stato donato dal generale Alessio Orlov. Fin dal 28 giugno 1794 la Segreteria di Stato del governo lorenese aveva stabilito che la pia Casa dei catecumeni fosse riservata esclusivamente ai sudditi del granducato<sup>38</sup> e tuttavia egli vi venne accolto<sup>39</sup>. Il signor Blay, preoccupato di perdere la proprietà del giovinetto, fece sapere che Maometto, poi Tommaso, era già stato battezzato a Navarino nel Peloponneso da un vescovo russo secondo il rito greco ortodosso; egli non era affatto contrario alla sua (ennesima) conversione, purché poi gli venisse restituito<sup>40</sup>. La cerimonia seguì in forma privata nella chiesa di San Salvatore

dei gesuiti in borgo Pinti, quindi lo schiavo venne riconsegnato al proprietario e di lì a poco morì a Pisa<sup>41</sup>.

Dieci anni prima invece era stato celebrato il battesimo di un fanciullo di famiglia benestante proveniente dall'Armenia, le cui avventurose vicende ci sono state trasmesse in due relazioni anonime dai toni favolistici, sostanzialmente identiche l'una all'altra tranne che per alcuni dettagli, nelle quali in realtà protagonista principale è la divina provvidenza, la sola forza in grado di spiegare l'arrivo miracoloso e l'altrettanto miracolosa conversione di un simile personaggio<sup>42</sup>. Il giovane armeno, di nome Mahomet (o Mehesmet o Mamet), proveniva dalla città di Ardrum, oggi Erdurum in Turchia, ed era figlio di una donna armena cattolica, detta Oropsima (o Ropsima, ovvero, 'grandemente pura' o 'purissima' in armeno), della quale si era invaghito un funzionario del Gran Signore, il turco (oppure «armeno scismatico fatto turco») Khalil (o Khil o Halil) Bairahdar<sup>43</sup>. Nonostante quest'ultimo stimasse la donna cristiana al punto di considerarla la prima delle sue numerose mogli, nondimeno non esitò ad ucciderla allorché scoprì che aveva educato il figlio nella sua religione. Mahomet decise allora di fuggire in compagnia di uno schiavo cattolico maltese e, dopo una serie di peripezie, grazie all'aiuto di uno zio materno e ad un ebreo, riuscì ad imbarcarsi a Smirne su una nave toscana diretta a Livorno; a Malta lo schiavo, da lui liberato, poté riunirsi alla famiglia, mentre Mahomet sbarcò infine nel porto toscano, con una lettera raccomandata indirizzata ad un certo Alessandro Terrieri, il quale lo presentò al canonico Alessandri, vicario della collegiata. Ma il governatore civile ritenne che la folta comunità 'turca' labronica avrebbe potuto creare scompiglio, qualora fosse venuta a conoscenza della presenza del giovane in città, per cui giudicò più prudente trasferirlo nella Casa dei catecumeni di Firenze. Dopo un breve periodo di catechesi, il 13 marzo 1762 Mahomet venne battezzato nell'oratorio di San Giovanni dall'arcivescovo Francesco Incontri, avendo come padrino don Ferdinando Strozzi, principe di Forano, proprietario della terra di Montemurlo, da cui prese il nome di Giuseppe Maria Ferdinando Gaspero da Monte Murlo<sup>44</sup>. In quanto esperto conoscitore del «Turchesco, del Farso, che è un più scelto idioma del primo, dell'Armeno, del Greco», e nella speranza forse di fare di lui un divulgatore del cattolicesimo nelle terre orientali, il giovane venne posto in educazione nel convento domenicano di San Marco, poi dai padri agostiniani scalzi nel convento di Sant'Agostino sulla Costa, fino al 1764, quando andò ad abitare presso il sacerdote Francesco Rastrelli, cui venne pagata una retta ogni due mesi. Dopo il 1766 si perde ogni traccia del neofita, che forse lasciò Firenze nell'autunno di quell'anno; il suo nome non compare nemmeno tra i beneficiari indicati nel testamento di Ferdinando Strozzi, morto il 4 febbraio 1769, che tanto si era prodigato per la formazione del giovane, dal quale ricevette forse una cocente delusione, essendosi questi invaghito di una signora dall'identità sconosciuta<sup>45</sup>.

Il 17 novembre 1805 vennero battezzati nella villa reale di Poggio a Caiano Willkelem Giorgio, un anziano «moro» (definito anche «idolatra africano») addetto alla banda militare del reggimento toscano, e Nevisoguri Mahimeth, un giovane proveniente da Smirne, che aveva abbandonato il padre negoziante per farsi cristiano; si tratta di due personaggi su cui non sappiamo molto di più, ma che evidentemente non erano schiavi, tanto che ebbero l'onore di una cerimonia estremamente solenne alla presenza dei sovrani borbonici del Regno d'Etruria in qualità di padrino e madrina.

Tra gli anni Venti e Trenta dell'Ottocento si hanno ancora testimonianze di una presenza 'turca' a Firenze. Nel 1825 due schiavi negri vennero accolti nella Casa dei catecumeni fiorentina, Alì ed Esise, un maschio ed una femmina. I due giovani erano stati acquistati a Firenze da un russo, certo Michele Inatvitz, che li aveva poi abbandonati dovendo partire per Livorno, ed erano passati quindi in casa dell'ex tenente Lorenzo Guidi, che li aveva comprati insieme con un baule di vestiti «alla turca» utilizzati per vestire la fanciulla durante un carnevale. Mentre Alì venne battezzato l'anno successivo e passò poi al servizio del marchese Andrea Bourbon del Monte, Esise, che soffriva probabilmente di epatite, morì una settimana dopo il battesimo, conferitole in punto di morte nel dicembre del 1825. Il suo cadavere, portato solennemente in processione alla chiesa di San Lorenzo, venne poi trasferito nel teatro anatomico dell'ospedale di Santa Maria Nuova, su richiesta del dottor Galletti che voleva indagare l'origine del morbo mortale. A quel punto ebbe inizio una vicenda dai contorni poco chiari, che si concluse con il licenziamento temporaneo del custode della Casa dei catecumeni, colpevole di aver dato licenza al chirurgo Massimiano Rigacci, «non autorizzato in medicina», di occuparsi del caso. È quest'ultimo infatti che disseziona il cadavere, non tanto forse per scopi scientifici, quanto piuttosto per procedere all'imbalsamazione del corpo e al tentativo (non riuscito) di realizzare una testa in legno su cui mettere la pelle e i capelli della povera fanciulla<sup>46</sup>. Sorte simile toccò di lì a poco ad un'altra «mora» proveniente da Alessandria in Egitto, che era a servizio presso una signora fiorentina ed era però sposata con un cittadino inglese, Enrico Campbel, che le prometteva in una lettera di venire presto a riprendersela. Anna - questo il nome della fanciulla - venne accolta nella Casa dei catecumeni nel novembre del 1826 e battezzata dopo tre mesi, ma morì poco dopo per un morbo sconosciuto. Anche il suo cadavere venne sezionato, questa volta dal dottor Galletti, che ne farà una relazione alla Società Medica Fiorentina, mostrando ai colleghi alcuni pezzi del fegato malato<sup>47</sup>. Invece nel 1828 un «moro americano», Eduino Simpear, comprato come schiavo domestico a Londra da un pittore, Giorgio Wasten, venne abbandonato da quest'ultimo a Firenze nel palazzo Ginori; chiese allora l'ammissione nella Casa dei catecumeni, ma la sua condotta morale venne giudicata alquanto dubbia e fu costretto a cercare fortuna altrove<sup>48</sup>.

Si tratta di scampoli di umanità, schegge senza mèta, come quel Iosef Toledano che ancora nel 1828 bussò alle porte della Casa dei catecumeni fiorentina sostenendo di essere maomettano, ma che era forse un ebreo convertito all'Islam<sup>49</sup>, o quel «Santa Croce Santi moro affricano» che attorno al 1830 gestiva una bettola malfamata in piazza Santa Croce a Firenze, dopo essere stato a servizio del conte Demidoff<sup>50</sup>; entrambi vennero giudicati indegni di passare alla religione cattolica. Nel 1834 ad un egiziano che si faceva chiamare Morsal Pietro ed aveva fatto il marinaio per alcuni mesi a Livorno fu consigliato di chiedere l'ammissione nella Casa dei catecumeni labronica<sup>51</sup>, mentre un tale Ferdinando Said, acquistato pochi anni prima alla fiera del Cairo da un mercante francese residente a Livorno, non riuscì a portare a compimento il suo proposito di convertirsi a Firenze, dovendo seguire una principessa russa presso cui era entrato a servizio<sup>52</sup>. L'ultima 'turca' che si convertì nella Casa dei catecumeni di Firenze fu «Esce mora», acquistata anch'essa al Cairo da una certa Affortunata Poccianti, passata da questa alla figlia e poi giunta a Firenze con la padrona, che non aveva mai dimostrato particolare interesse per una sua educazione cristiana. Erano state le frequentazioni con le donne del popolo, lavandaie e contadine, ad indurre Esce a rivolgersi ad un ecclesiastico: questi riuscì a farla entrare nel pio istituto, nonostante fosse straniera. Dopo il consueto periodo di catecumenato, il suo battesimo venne celebrato il 10 dicembre 1828 per mano dell'arcivescovo di Firenze ed Esce assunse il nuovo nome di Maria Maddalena Teresa Paolina Suardi<sup>53</sup>.

#### 4. *Il battesimo libera l'anima, non il corpo*

Trattandosi di persone che si trovavano in posizione di inferiorità sotto ogni punto di vista (sociale, economica, giuridica), è innegabile che vi fosse nei 'turchi' la speranza di assicurarsi un futuro migliore, o almeno un trattamento più umano nell'immediato, attraverso il battesimo. Tra gli schiavi 'turchi' inoltre vi era la convinzione che il battesimo avesse il potere di guarire dalle malattie: furono almeno una dozzina coloro che a Firenze scelsero di convertirsi in ospedale o in punto di morte, nell'illusione di poter «star meglio del corpo». In ogni caso la loro volontà era subordinata ai desideri dei loro padroni, i quali, a seconda che si sentissero preoccupati o meno per la presenza in casa di un infedele, potevano imporre un percorso di catechesi mirata, cosa che invece era piuttosto scoraggiata nel caso di schiavi pubblici, per il timore di rappresaglie nei confronti degli schiavi cristiani in mano a potenze islamiche<sup>54</sup>. La decisione di passare al cristianesimo poteva essere imposta ancor più facilmente nel caso in cui gli schiavi fossero in tenera età e, come spesso accadeva, senza più la protezione dei loro genitori. Difficilmente i padroni dimostravano di avere scrupoli riguardo al raggiungimento dell'età di ragione per poter procedere alla cerimonia, come in-

vece ebbe il signor Pier Maria di Antonio Petracchi da Carmignano, fittuario del principe Leopoldo de' Medici, per il quale amministrava i suoi beni a Empoli: possedeva appunto in quelle terre uno schiavetto da circa otto anni, ma aspettò che egli compisse tredici anni prima di farlo battezzare. Quando Amet, un dalmata catturato a Venezia con «Ciuffetto e il Berrettino rosso», venne battezzato nel 1649 all'età di quattordici anni con il nome di Pierfrancesco, venne posta accanto al suo nome l'indicazione «battezzato adulto»<sup>55</sup>. Ma, se in questi casi sembra valere anche per i 'turchi' la soglia dei tredici anni come età minima atta a garantire la consapevolezza del rito, ovvero quella stessa età stabilita a garanzia degli ebrei nelle Livornine<sup>56</sup>, l'opinione dei giuristi confortava d'altra parte scelte ben diverse, come quella adottata nel 1670 quando venne battezzato uno schiavetto di soli sette anni: il Ricciullo affermava esplicitamente che «infantes infidelium capti in bello et servituti subiecti tamquam nostrę potestati effecti possent sine consensu parentum baptizari»<sup>57</sup>.

Quasi sicuramente però il battesimo non regalava la libertà agli schiavi. Anche a Napoli, dove le disposizioni del 1587 relative alla concessione della cittadinanza prevedevano teoricamente la liberazione immediata per i 'turchi' che si fossero convertiti al cristianesimo, non è chiaro quanto ciò venisse messo in atto nella pratica<sup>58</sup>. Durante tutto il Seicento a Firenze non sono infrequenti i casi in cui l'istruttore dell'infedele teneva a precisare che il suo pupillo si accingeva ad abbracciare la religione cattolica non per ansia di libertà, ma per sincera vocazione: precisazione che si rendeva necessaria perché evidentemente questa speranza, bene o mal riposta che fosse, doveva albergare negli animi di quei disperati. Laconica, ma estremamente significativa, la breve notazione con la quale il granduca nel 1617 prendeva atto della risoluzione di tre suoi schiavi di farsi cristiani: «S[ua] A[ltezza] si contenta et si battezzino, ma sappino che restano in ogni modo stiavi»<sup>59</sup>.

Poteva accadere però che la libertà venisse concessa in via preliminare a chi volesse farsi cristiano, come risulta nel caso di Nasar o Narsano, un trentenne di Santa Maura<sup>60</sup>, condotto prima a Malta e poi a Livorno da un capitano francese, liberato (non è chiaro in quali circostanze e da chi) proprio perché aveva espresso l'intenzione di convertirsi, e quindi, dopo un periodo trascorso nella Casa pia dei mendicanti di Firenze, battezzato<sup>61</sup>. Similmente vi è un'attestazione di manomissione, concessa appunto *prima* del battesimo a Dilaver o Ali detto il Bosina di Mahamut della città di Seram di Levante, un uomo di circa sessant'anni che si convertì nel 1641<sup>62</sup>, a due anni di distanza dal momento in cui don Piero de' Medici lo aveva liberato<sup>63</sup>: tuttavia, il suo affrancamento è da ricondursi piuttosto alla tendenza a disfarsi di individui non più nel pieno delle loro forze<sup>64</sup>, che ad un atto di misericordia. Semmai, anziché adottare la religione dei padroni, si poteva ottenere la libertà con i soldi: agli inizi del Settecento per ottenere il suo riscatto uno schiavo pagò la notevole somma di cinquecento pezze, e quando decise di convertirsi venne in qualche modo ripagato assumendo il prestigioso

nome di Pietro Cosimo Medici<sup>65</sup>. Si tratta di tendenze di lungo corso: come abbiamo visto, ancora nel 1772 Giorgio Blay, il medico inglese al servizio dell'esercito russo che aveva ricevuto in dono dal generale Alessio Orlov uno schiavo moro di nome Maometto, era preoccupato che attraverso la conversione potesse essergli sottratto quel ragazzo che riteneva essere sua legittima proprietà; ma, dopo il battesimo, gli venne appunto restituito<sup>66</sup>.

La religione cristiana del resto non aveva mai messo in discussione l'istituzione della schiavitù, ritenuta anzi un elemento fondamentale dell'ordine divino. San Paolo aveva esortato da una parte gli schiavi ad accettare di buon grado la loro condizione, dall'altra i loro padroni a trattarli con maggiore umanità, mentre Sant'Ambrogio riteneva ben peggiore la schiavitù del peccato rispetto alle catene umane<sup>67</sup>. Se i rispettivi padroni avessero dovuto liberare gli schiavi che ricevevano il battesimo, e se questo fosse accaduto in massa, ciò avrebbe implicato in definitiva la fine della schiavitù, una pratica sociale accettata proprio sulla base del fatto che in questo modo gli infedeli avevano la possibilità di entrare in contatto con il messaggio di Cristo e ottenere così la salvezza spirituale<sup>68</sup>. La questione era già stata affrontata nel dodicesimo secolo, ripresa dai canonisti nel secolo successivo e nella maggior parte dei casi lasciata alla *consuetudo terrae*; di fatto si preferiva delegare la questione alle autorità civili, per quanto si tendesse generalmente a conformarsi all'opinione del domenicano Raimondo di Peñafort, secondo il quale non necessariamente il battesimo avrebbe dovuto portare alla manomissione<sup>69</sup>.

A Firenze nel 1363 i Priori avevano formalmente approvato con un decreto l'importazione e la vendita di schiavi stranieri, purché fossero infedeli, specificando tre anni più tardi che con questo termine intendevano persone provenienti *de partibus et genere infidelium*, ancorché di fede cristiana. Pochi anni dopo, il celebre novelliere Franco Sacchetti nei suoi *Sermoni Evangelici* affermava con veemenza che il battesimo impartito agli schiavi non comportava affatto la loro liberazione, poiché si trattava di persone assolutamente incapaci di intendere e di volere; tuttavia non escludeva l'opportunità della manomissione nei casi (ben rari, a suo dire) in cui si fosse riconosciuto in loro il desiderio vero di condurre vita cristiana:

Se uno schiavo, o schiava, poiché è venuto di parte infedele, e è fatto Cristiano, puote esser venduto o debbasì comperare? Io dico di sì [...] Benché io abbia comperato lo schiavo e poi vegna a battesimo, come servo e sottoposto viene al battesimo [...] poi la maggior parte sono come a battezzare buoi. E non si intende pure per lo battesimo essere cristiano; e non se' tenuto a liberarlo, benché sia cristiano, se non vuogli. Non dico, che se il vedi buono e che abbia voglia d'essere buono cristiano, che tu non facci mercè di liberarlo; e così faresti male e peccato, avendo schiavo o schiava di rea condizione, come la maggior parte sono, benché fosse cristiano, di liberarlo; perocché gli levi il bastone da dosso, e dāgli materia di fare ogni male<sup>70</sup>.

Successivamente, nel quindicesimo secolo, l'arcivescovo Antonino aveva stabilito che un buon cristiano poteva comprare soltanto schiavi che vivevano ancora nell'infedeltà, ma che poteva trattenerli nella medesima condizione anche dopo il battesimo, giacché la schiavitù era stata istituita per legge divina e confermata dal diritto canonico e consuetudinario; tuttavia, per quanto non obbligatorio, concedere loro la libertà sarebbe stato senz'altro un lodevole gesto di carità<sup>71</sup>. Nei fatti però ci si dovevano fare molti meno scrupoli al riguardo: nei primi decenni del Seicento il mercante livornese Pezzino Pezzini affermava che a suo parere i «christiani si possono vendere, e comprare, e tenere come schiavi, come si fa in Pisa», specificando che intendeva riferirsi a cristiani di nascita, e non a 'turchi' battezzati<sup>72</sup>.

Il nodo che lega la conversione degli schiavi all'affrancamento si complica ulteriormente se affrontato alla luce della presenza nell'Italia dell'età moderna di numerose Case dei catecumeni. Pietro Ioly Zorattini osserva che il periodo di formazione trascorso nella Casa dei catecumeni di Venezia non rappresentava per gli schiavi, pubblici o domestici che fossero, né l'emancipazione né la conquista della libertà<sup>73</sup>. Tuttavia egli afferma anche in maniera un po' contraddittoria che «in linea generale e fatta eccezione per realtà urbane quali Roma e Venezia, dove esistevano delle Case dei Catecumeni assai efficienti, gli schiavi musulmani presenti nelle principali città cristiane del Mediterraneo non vennero sottoposti ad alcuna spinta conversionistica, dal momento che, se essi avessero abiurato la loro fede per passare al Cristianesimo, i loro padroni avrebbero dovuto riscattarli»<sup>74</sup>, risultando più conveniente utilizzarli come eventuale moneta di scambio con altri cristiani schiavi dei musulmani. Credo che tale confusione nasca dall'aver sposato la tesi di Raffaella Sarti, secondo la quale la conversione ottenuta attraverso la pia Casa dei catecumeni, almeno nello Stato pontificio, garantiva immediatamente agli schiavi anche la libertà. È vero, come osserva Sarti, che ebrei e 'turchi' fintantoché fossero rimasti fedeli alla loro religione non avrebbero potuto godere pienamente della condizione di *civis* nelle società cristiane; ma da qui a ipotizzare che «se [...] davvero il battesimo, per coloro che vi arrivavano dopo essere stati istruiti nella Casa dei catecumeni, implicava la contestuale acquisizione della cittadinanza, per gli schiavi non poteva che implicare l'acquisizione della libertà»<sup>75</sup>, ritengo francamente si tratti di un passaggio difficile da sostenere, soprattutto in assenza di prove documentarie, e che anzi, come osserva prudentemente Marina Caffiero, resta ancora tutto da dimostrare<sup>76</sup>.

##### 5. *Schiavi da acquistare ad ogni costo*

Ben diverso era l'atteggiamento della Chiesa, e quindi della società, nei confronti di 'turchi' appartenenti ad altri infedeli. Nella summenzionata lista

conservata presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze vi sono documentate anche le conversioni di una decina di schiavi – per lo più donne<sup>77</sup> – appartenuti a padroni di fede ebraica. Sebbene a rigore gli schiavi di padroni ebrei non potessero ottenere la libertà semplicemente convertendosi, pare che di fatto nella seconda metà del Seicento in Toscana difficilmente si restituissero agli ebrei coloro che si erano convertiti. Nello stesso periodo inoltre era ormai divenuta una prassi il portare le schiave degli israeliti di Livorno nella Casa dei catecumeni fiorentina allo scopo di saggiarne la volontà di convertirsi<sup>78</sup>, e non è quindi un caso che i summenzionati convertiti appartenessero ad ebrei livornesi.

Come ricorda Renzo Toaff, il capitolo XXVII delle Livornine autorizzava gli ebrei a possedere schiavi, purché non cristiani; le lettere patenti del 1595 confermavano tale diritto, specificando inoltre che «l'unico modo per toglierli al padrone ebreo era l'acquisto a prezzo di mercato, se il padrone era d'accordo»<sup>79</sup>. Tuttavia Cosimo III de' Medici cercò di limitare questo diritto, stabilendo che, a partire dal 1686, gli schiavi di ebrei dovessero avere almeno sedici anni ed essere sottoposti ad interrogatorio una volta l'anno onde saggiare la loro (auspicata) propensione alla conversione al cattolicesimo<sup>80</sup>.

In quello stesso periodo era attivo a Firenze un sacerdote che cercava di risolvere la questione in maniera decisamente radicale, di fatto agendo da intermediario nella compravendita di schiavi: si trattava di Filippo di Domenico Franci (1625-1694). Franci è famoso per aver fondato, coadiuvato da alcuni oratoriani, l'ospedale fiorentino di San Filippo Neri, popolarmente conosciuto come Pia Casa del rifugio a Quarconia o appunto Spedale del Franci, dedito all'accoglienza di ragazzi abbandonati, alla correzione dei 'discoli' e all'assistenza alle partorienti nubili o vedove, secondo un sistema che è oggi considerato un'anticipazione del sistema carcerario moderno<sup>81</sup>.

Meno conosciuto finora, ma decisamente importante il suo impegno in ambito conversionistico: fu al capezzale di schiavi morenti per assicurare la loro anima al Paradiso<sup>82</sup>, svolgendo la funzione di padrino (molto spesso prendendo le veci del granduca Cosimo III)<sup>83</sup> od offrendo ospitalità nella sua Casa del rifugio<sup>84</sup>, ed in particolare promosse la conversione di ebrei<sup>85</sup>: significativo che fosse proprio lui ad accompagnare al fonte battesimale la piccola figlia di Moisè Ergas, il ricco mercante livornese che si convertì a Firenze nel 1671<sup>86</sup>. Franci inoltre era solito recarsi a Livorno, «dove andava a cercare musulmani ed ebrei da convertire al cattolicesimo nella Pia Casa dei catecumeni di Firenze»<sup>87</sup>, sottraendo gli schiavi ai padroni ebrei, come testimoniato anche da fonti d'archivio<sup>88</sup>. Il 15 giugno 1663 un nobile fiorentino, Giovan Battista Galli, interrogato dall'inquisizione in merito all'acquisto di uno schiavo da lui ritenuto 'turco', ma che gli aveva confidato poi di essere cristiano, rivelò che era stato appunto Franci a convincerlo a comprarlo pur di sottrarlo agli ebrei, e che lo stesso sa-

cerdote «comprò parecchi turchi, e poi li vendé a diversi cristiani, solo perché non andassero nelle mani d'hebrei, essendo religioso di vita esemplare, noto a tutta la città»<sup>89</sup>.

Il tema della necessità di convertire gli schiavi infedeli appartenenti ad ebrei trovava del resto una sua legittimazione teorica anche in un'opera a quanto mi consta finora ignorata dagli studiosi, ovvero la *Manuductio infidelium ad fidem*<sup>90</sup>. Composta da Ippolito Tonelli, presbitero della congregazione di Gesù Salvatore, venne stampata a Firenze nel 1679 e non conobbe successive ristampe. Fu invece un'altra l'opera che garantì a Tonelli fama duratura tra gli ecclesiastici della penisola italiana, ovvero un manuale dedicato alla celebrazione della Messa, il *Sacrum Enchiridium*, stampato una prima volta a Firenze con lo pseudonimo di Theophilo Pytonillo, e successivamente edito con il vero nome fino agli inizi del XIX secolo<sup>91</sup>. La decisione di dare alle stampe la *Manuductio infidelium* viene spiegata dallo stesso Tonelli all'inizio dell'opera, nella dedica al lettore: si tratta di un metodo, suddiviso in 80 punti, da utilizzare per l'accoglienza e l'istruzione degli infedeli, in uso presso la Casa dei catecumeni di Roma (e in altri luoghi), che era andato però perso negli anni precedenti (forse a causa della peste, forse in un incendio)<sup>92</sup>, e che egli adesso, essendo in possesso di una copia donatagli da un uomo «omni exceptione maiore», si sentiva in dovere di rendere pubblica. Nella quinta *Conclusio*, dal titolo *Turcæ, alijque utriusque sexus Infideles servientes Hebræis, cum primùm voluntatem suscipiendi Baptismi patefaciunt, liberi nullo persoluto pretio efficiuntur*<sup>93</sup>, si afferma che gli israeliti, in quanto uccisori di Cristo, non dovrebbero tenere presso di sé come schiavi né persone di fede cristiana né infedeli che esprimano il desiderio di convertirsi al cattolicesimo: qualora gli ebrei si oppongano alla sottrazione dei loro servi, spetta al vescovo intervenire per ristabilire l'ordine opportuno. Filippo Soldani, vescovo di Fiesole, era stato uno degli ecclesiastici che aveva agito in tal senso, lasciando una cospicua mole di appunti manoscritti al riguardo<sup>94</sup>. Proprio al vescovo di Fiesole era dedicato il *Sacrum Enchiridium* di Ippolito Tonelli, in un corto circuito di relazioni e pratiche religiose estremamente interessante, ed ancora tutto da indagare.

## 6. Conclusioni

Sebbene ci sia praticamente del tutto sconosciuto il destino che attendeva i 'turchi' dopo la loro conversione, sappiamo però che il battesimo non cancellava del tutto la loro precedente vita: ne restava una traccia evidente nel nuovo nome da cristiano, cui veniva aggiunta sempre l'apposizione «già turco/a». Grazie a questa precisazione, è stato possibile individuare, per il periodo compreso tra il 1599 e il 1724, tredici matrimoni celebrati tra neofiti un tempo islamici con

cattolici di nascita. Si tratta di un campione assolutamente non rappresentativo, occasionato dal reperimento casuale dei battesimi dei figli avuti dalla coppia, ma estremamente significativo, reso possibile anche dal fatto che il Concilio di Trento aveva riconosciuto il diritto degli schiavi a sposarsi secondo il rito cattolico e a formare una famiglia<sup>95</sup>.

Non in tutti i casi è stato possibile ricostruire l'identità del neofita, dato che spesso nello stesso periodo si ebbero casi di persone che battezzandosi ricevettero lo stesso nome cristiano. Ma negli otto casi in cui la loro identità è stata ricostruita con precisione<sup>96</sup> parrebbe che fosse il colore della pelle, ben più dell'originaria diversità religiosa, a costituire un ostacolo alla loro piena accettazione attraverso l'unione matrimoniale: Atene, Costantinopoli, Famagosta (Cipro), Smirne, Buda e altre località della «Schiavonia» individuano infatti coordinate geografiche dalla quale gli schiavi dalla pelle nera erano presumibilmente assenti<sup>97</sup>. Quanto ai coniugi cattolici fin dalla nascita, nella maggior parte dei casi non abbiamo altre informazioni che il loro nome; tutt'al più compaiono le indicazioni del mestiere del padre (ciabattino, battilana), che lasciano intendere che le persone disposte ad unirsi con un 'turco' o una 'turca' battezzati appartenevano agli strati più umili della popolazione. È da notare inoltre che al momento del battesimo dei figli dei neofiti i nomi altisonanti dell'aristocrazia fiorentina lasciarono il posto a quelli di umili popolani, disposti a fare da padrini per quelli che erano diventati i nuovi vicini di casa<sup>98</sup>. Significativo poi che gli stessi neofiti potessero essere scelti come padrini anche per i figli nati da una coppia di cristiani fin dalla nascita, come accadde nel 1699 ad un «Giuseppe Maria Medici già turco», residente nella parrocchia di San Felice in Piazza<sup>99</sup>.

È compito arduo, ma forse non impossibile, stabilire quanti fiorentini dal cognome nobile sono in realtà discendenti di schiavi convertiti, il che aprirebbe una finestra inedita sul panorama della storia fiorentina. Ancora più difficile però sarebbe ritrovare le tracce del sangue dei 'turchi' mescolatisi con gli autoctoni non nel vincolo coniugale santificato dalla Chiesa, ma attraverso quelle unioni, spesso frutto di violenza sessuale, che i padroni imposero alle proprie schiave. Il 'frutto' più clamoroso di questo tipo di relazioni sarebbe stato proprio un rappresentante della casa regnante, quell'Alessandro Medici dal volto scuro e i capelli crespi, i cui tratti, debitamente celati nelle rappresentazioni ufficiali, rivelerebbero però, secondo la convincente tesi di Massimo Firpo, costruita sulla base di un ritratto del Pontormo conservato agli Uffizi, una maternità 'vergognosa', quella cioè di una serva nera o mulatta così bella da essere soprannominata la Cleopatra italiana<sup>100</sup>: di certo però la nostra città ci apparirebbe più 'meticcias' di quel che comunemente si ritiene.

## Note

<sup>1</sup> R.C. Davis, *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast and Italy, 1500-1800*, Palgrave-McMillan, Houndsmills-New York, 2002, p. 23, cit. in G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano, B. Mondadori, 2009, p. 23.

<sup>2</sup> S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, p. VIII.

<sup>3</sup> F. Lemme, *Schiavitù*, in *Enciclopedia giuridica*, XXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1992.

<sup>4</sup> Nello Stato della Chiesa la schiavitù venne abolita nel 1807, ma schiavi musulmani vi sono attestati ben dopo tale data; cfr. M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, «Quaderni storici», CXXVI (2007), n. 3, pp. 819-839: 822. Il codice penale del Granducato di Toscana del 1853 conteneva una disposizione che sanzionava il reato di schiavitù (art. 358), passata poi nel codice penale del Regno d'Italia del 1889 (art. 145), che prevedeva una pena detentiva da 12 a 20 anni per chiunque riducesse una persona in schiavitù (F. Lemme, *Schiavitù* cit.).

<sup>5</sup> La bibliografia riguardante la schiavitù a Firenze riguarda per lo più l'epoca medievale: A. Zanelli, *Le schiave orientali a Firenze nei secoli XIV e XV*, Bologna, Forni, 1976 (ristampa anastatica dell'edizione di Firenze del 1885); R. Livì, *La schiavitù domestica nei tempi di mezzo e nei moderni: ricerche storiche di un antropologo*, Padova, Cedam, 1928; I. Origo, *The Domestic Enemy: the Eastern Slaves in Tuscany in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, «Speculum. A Journal of Mediaeval Studies», XXX (1955), n. 3, pp. 321-366; P. Guarducci, V. Ottanelli, *I servitori domestici della casa borghese toscana nel basso Medioevo*, Firenze, Salimbeni, 1982. Riguarda invece l'epoca moderna il lavoro di Franco Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)*, «Italian History and Culture», III (1997), pp. 67-86. Per una comparazione con un'altra area degli antichi Stati italiani si rinvia a G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam: storie di musulmani, schiavi e rinnegati in età moderna*, Napoli, D'Auria, 2010.

<sup>6</sup> Archivio della Curia Arcivescovile di Firenze (d'ora in poi ACAF), *Pia Casa dei catecumeni*, filze I-III, cc. non numerate.

<sup>7</sup> Esattamente come nella parola granoturco, sinonimo di mais; cfr. Lessico Universale Italiano, *sub voce*, XXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1980.

<sup>8</sup> Per una discussione più estesa della questione, cfr. S. Bono, *Schiavi musulmani nell'Italia moderna* cit., pp. 36-45.

<sup>9</sup> In altre parole, i 'turchi' corrispondono a tutti quegli infedeli che nella fonte in questione non sono definiti esplicitamente «ebrei».

<sup>10</sup> Sulla pia Casa dei catecumeni di Firenze si veda inoltre, ad opera della scrivente, *La Pia Casa dei catecumeni di Firenze*, in M. Caffiero (a cura di), *Le radici storiche dell'antisemitismo. Nuove fonti e ricerche*, Atti del seminario (Roma 2007), Roma, Viella, 2009, pp. 107-127; B. Armani, *Il confine invisibile. L'élite ebraica di Firenze (1840-1914)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 289-307; R.G. Salvadori, *Breve storia degli ebrei toscani (IX-XX secolo)*, Firenze, Le Lettere, 1995, pp. 97-257. Una copia degli statuti del pio istituto, datata 1654, si trova in Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Compagnia poi magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1177, cc. 4-11.

<sup>11</sup> Sulla sua figura si veda la voce di S. Ragagli nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi DBI), XLIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 587-589, e la bibliografia ivi citata.

<sup>12</sup> Lettera di Alberto Leoni all'arcivescovo fiorentino Pietro Niccolini, collocata a mo' di proemio prima degli statuti della pia Casa dei catecumeni fiorentina; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>13</sup> Nutrita la bibliografia: si veda in particolare il recente e fondamentale lavoro di

M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

<sup>14</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, ff. 1159-1177. Tale collocazione archivistica è determinata dal fatto che, quando nel 1785 il granduca Pietro Leopoldo soppresse le compagnie laicali, la pia Casa dei catecumeni venne incorporata nel Patrimonio Ecclesiastico, dopodiché, a partire dal 26 agosto 1791, passò ad essere gestita dall'Orfanotrofio del Bigallo. Nel 1989 i materiali vennero depositati infine nella nuova sede dell'Archivio di Stato di Firenze. Ringrazio Orsola Gori dell'Archivio di Stato di Firenze e Diana Toccafondi, Soprintendente Archivistico per la Toscana, per la gentile segnalazione.

<sup>15</sup> Silenzio su cui la scrivente si propone di indagare ulteriormente, perché costituisce un fatto di per sé estremamente significativo.

<sup>16</sup> Si trattava di una certa Ritropida o Intrepida Giuseppa, su cui non è dato sapere molto di più; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1175, fasc. 39.

<sup>17</sup> Più precisamente, dal 4 novembre 1450 fino al 31 dicembre 1900, per un totale di 445 registri, interamente consultabili online sul sito <<http://www.operaduomo.firenze.it/battesimi>>. Il piviere di San Giovanni comprendeva anche le terre che si estendevano a cinque chilometri dalle mura cittadine ed inglobava inoltre una trentina di chiese rurali: cfr. M. Urbaniak, *La Registrazione dei Battesimi nella Firenze del Tardo Medioevo*, in A. Prosperi (a cura di), *Salvezza delle anime disciplina dei corpi. Un seminario sulla storia del battesimo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2006, pp. 159-213: 201. Il registro non comprendeva ovviamente le nascite degli acattolici, né dei figli dei militari, per i quali esisteva un registro a parte, ma includeva gli esposti portati all'Ospedale degli Innocenti; cfr. M. Lastrì, *Ricerche sull'antica e moderna popolazione della città di Firenze per mezzo dei registri del battistero di San Giovanni dal 1451 al 1774*, per Gaetano Cambiagi stampatore granducale, in Firenze l'anno MDCCLXXV, p. 29.

<sup>18</sup> Utilizzando lo stesso metodo, sono stati accertati un numero di 232 battesimi di ebrei (di cui 154 uomini e 78 donne) celebrati a Firenze nello stesso periodo, per una media di 1,86 conversioni l'anno.

<sup>19</sup> Si trattava di Morassi turco, poi Giovanni Francesco Petracchi Mori, battezzato il 3 agosto 1659; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate e Archivio della Curia di Empoli, *Libri parrocchiali*, n. 7 (numero provvisorio), c. 119r.

<sup>20</sup> Fatima, sedicenne, originaria della Bosnia, era a servizio da cinque anni in casa del signor Francesco Ciaino Bichi, oriundo di Montelupo, ma residente a Livorno, quando venne battezzata, il 27 agosto 1694, dopo essere stata istruita da padre Filippo Franci, su cui si veda p. 111 del presente articolo; venne esaminata nel convento dell'Ambrogiana a Montelupo dall'inquisitore Giovanni de Angelis di Alcantara, guardiano dello stesso convento; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate e ACAF, *Registri parrocchiali, Montelupo, S. Giovanni Evangelista, Battesimi, (1663-1751)*.

<sup>21</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>22</sup> Cfr. I. Origo, *The Domestic Enemy* cit., p. 336.

<sup>23</sup> Cfr. M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere* cit., pp. 821-822.

<sup>24</sup> Nelle fonti troviamo spesso l'espressione (riferita ad un determinato turco) «sta presso», seguita dal nome di una famiglia fiorentina.

<sup>25</sup> Bona era uno dei più importanti presidi turchi in Africa; venne espugnata tra il 15 e il 16 settembre 1607 dagli Stefani comandati dall'ammiraglio Jacopo Inghirami. L'impresa venne celebrata in numerose opere: nel 1609 il Poccetti la illustrò a Palazzo Pitti nella sala detta appunto di Bona; nel 1614 l'Empoli realizzò su commissione granducale un dipinto nel soffitto della chiesa dei Cavalieri di Santo Stefano a Pisa (*L'espugnazione della città di Bona*); nel 1622 Matteo Rosselli la dipinse al Casino di San Marco a Firenze, mentre il Callot ne aveva realizzato un'incisione facente parte della serie dedicata alla vita di Ferdinando I; cfr. A. Marabottini, *L'Empoli. Jacopo di Chimenti da Empoli*, Roma, De

Luca Edizioni d'Arte, 1988, pp. 108-109 e 233-235.

<sup>26</sup> F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)* cit., pp. 74-75.

<sup>27</sup> Sul Bagno di Livorno si veda L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento*, in *I Trinitari, 800 anni di liberazione. Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo*, Atti del convegno (Livorno 1999), numero monografico di «Nuovi studi livornesi», VIII (2000), pp. 69-94: 79-82; C. Santus, *Il "Turco" a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l'islam nella Toscana del XVII secolo*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2009-2010.

<sup>28</sup> Gli sventurati catturati a Bona vennero venduti in buona parte a Cagliari, onde evitare l'abbassamento improvviso del prezzo degli schiavi sul mercato di Livorno; cfr. G. Fiume, *Schiavitù mediterranee* cit., p. 9.

<sup>29</sup> Cfr. E. Fasano Guarini, *La fondazione del principato: da Cosimo I a Ferdinando I (1530-1609)*, in Ead. (a cura di), *Storia della civiltà toscana. III. Il principato mediceo*, pp. 3-40: 17-18, ove si precisa che «le galere stefaniane erano due nel 1563, quattro negli anni di Lepanto, più del doppio agli inizi del Seicento, un numero destinato di nuovo a calare, fino alla loro soppressione nel 1647».

<sup>30</sup> Il termine dei quaranta giorni è riconducibile da una parte al periodo trascorso in penitenza da Gesù nel deserto, dall'altra a quello che, secondo la teologia tradizionale, intercorreva tra il concepimento e l'entrata dell'anima nel feto; per la prima interpretazione cfr. P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri. Conversioni a Venezia e nel Friuli Veneto in età moderna*, Firenze, Olschki, 2008, p. 33, n. 24; per la seconda cfr. M. Caffiero, *Battesimi forzati* cit., pp. 272-273. Più in generale sul tema cfr. A. Prosperi, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 218-299.

<sup>31</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; la volontà dello schiavo venne interpretata grazie alla collaborazione di un mercante cristiano, tale «Carolus Guillelmus Bagneva Lauretanus», che aveva vissuto nel Levante.

<sup>32</sup> Cfr. O. Gobbi, «Quando il Turco si fece cristiano»: conversioni di schiavi e relativo cerimoniale, in S. Anselmi (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Milano, Silvana Editoriale, 1998, pp. 145-157: 147.

<sup>33</sup> Non risulta un Carlo Altoviti vivente a questa altezza in L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Altoviti*, in Firenze coi tipi di M. Cellini e C., alla Galileiana, 1871; né vi è una voce a lui dedicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Il suo nome è indicato negli statuti della pia Casa dei catecumeni di Firenze.

<sup>34</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>35</sup> Soltanto nomi come «Ricovero» o «Anton Bonanimo» tradiscono una qualche correlazione alla vita o al carattere del loro portatore.

<sup>36</sup> E non soltanto quindi all'epoca di Cosimo III, come invece rilevava L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto, Ebrei a Pisa e a Livorno (secoli XVI-XVIII)*, Torino, Zamorani, 2008, p. 284, n. 111.

<sup>37</sup> Si tratta del giovane maomettano Cosman, proveniente dall'Africa, ospitato in un primo tempo nel convento dei padri di Santa Maria Maggiore, dove si trattenne undici giorni, e in seguito in quello di Santa Maria Novella, prima di essere espulso da Firenze, il 15 dicembre 1788; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1162, fasc. 25.

<sup>38</sup> Ivi, f. 1169, fasc. 24.

<sup>39</sup> In effetti quando sei anni più tardi l'ebrea Ester di Giuda, proveniente da Livorno, ma originaria di Tripoli, pur avendo espresso il desiderio di essere accolta nella Casa dei catecumeni di Firenze, venne mandata a Roma, si rilevò come il caso del moro Tommaso avesse costituito, insieme ad altri, un'eccezione; ivi, f. 1161, fasc. 19.

<sup>40</sup> ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici, poi Segreteria del Regio Diritto*, f. 434, c. 304v.

<sup>41</sup> Il 15 aprile 1772 lo schiavo assunse il nome di Paolo Ignazio Luigi Ballati; a fargli da padrino fu Paolo Saccomanni, custode della Casa dei catecumeni, ove si era trattenuto per soli quindici giorni; ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fasc. 38; Archivio dell'Opera di Santa Maria del Fiore (d'ora in poi AOSMFF), registro (d'ora in poi rg.) 109, fotogramma (d'ora in poi fg.) 144.

<sup>42</sup> Entrambe le relazioni, non datate, si trovano in ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1160, fasc. 7; la prima è intitolata *Ragguaglio della maravigliosa conversione al cristianesimo del giovinetto turco Mechemet nel Santo Battesimo nominato Giuseppe Maria Gaspero Ferdinando Monte Murlì*; la seconda invece *Relazione della prodigiosa conversione alla cattolica religione del giovane Mebesmet, adesso Giuseppe Maria Gaspero Ferdinando Monte Murlì; nomi, che ha sortiti al santo Lavacro ricevuto per mano dell'Ill.mo e R.mo M. signore Arcivescovo Incontri, in età di anni 15, il dì 13 marzo 1762*.

<sup>43</sup> Secondo Serena Vitale, potrebbe trattarsi dell'errata trascrizione del turco «Bayraktar» (in turco: Portainsegne), cognome ancora oggi diffuso in Turchia; cfr. S. Vitale, *L'imbroglione del turbante*, Milano, A. Mondadori, 2006, p. 389. L'autrice ipotizza inoltre che il giovane convertitosi a Firenze possa essere identificato con un persiano, di nome Montemurli, che si sarebbe messo in contatto con Sheykh Mansur (il Vittorioso), un profeta-guerriero che negli anni precedenti la rivoluzione francese predicò la rivolta contro la Russia nelle terre cecene e che secondo alcune gazzette italiane sarebbe stato in realtà un rinnegato di origine piemontese, Giovanni Battista Boetti, vissuto nei territori dell'attuale Iraq come missionario domenicano, poi a Costantinopoli come medico, e del quale dopo il 1781 si era persa ogni traccia. Ringrazio Lucia Frattarelli Fischer per la segnalazione del romanzo di Serena Vitale.

<sup>44</sup> AOSMFF, rg. 104, fg. 63.

<sup>45</sup> S. Vitale, *L'imbroglione del turbante* cit., p. 303.

<sup>46</sup> ASF, *Compagnia, poi Magistrato del Bigallo, secondo versamento*, f. 1170, fasc. 6.

<sup>47</sup> Ivi, f. 1170, fasc. 15.

<sup>48</sup> Ivi, f. 1171, fasc. 1.

<sup>49</sup> Ivi, fasc. 4.

<sup>50</sup> Ivi, f. 1172, fasc. 18.

<sup>51</sup> Ivi, f. 1172, fasc. 8. Sulla Casa dei catecumeni di Livorno, la cui esistenza è attestata soltanto a partire dalla prima metà dell'Ottocento, la scrivente ha in corso un'attività di ricerca.

<sup>52</sup> Ivi, fasc. 26. Il giovane schiavo proveniva da un paese «recentemente scoperto dagli egiziani», Maiach, dove probabilmente non vi erano islamici, ma «barbari inscienti di nostra religione». A Firenze alloggiava presso un «moro africano» battezzato con il nome di Giovanni de' Servi, che gestiva una taverna in via Cafaggiolo. La principessa russa era Elisa Galitzin nata Holuicka, che promise di prendersi cura del proposito del suo servitore di passare alla religione cattolica.

<sup>53</sup> Ivi, f. 1171, fasc. 9.

<sup>54</sup> Si ricordi che Cosimo III avrebbe voluto convertire tutti gli schiavi alloggiati nel Bagno di Livorno, ma il timore che le potenze islamiche potessero rivalersi sui cristiani catturati e il conseguente sdegno di Francia e Spagna lo indussero a desistere dal proposito; cfr. I.R. Galluzzi, *Istoria del granducato sotto il governo della casa Medici*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1974 (rist. anastatica dell'edizione fiorentina del 1781), tomo IV, libro VIII, p. 399.

<sup>55</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate e AOSMFF, rg. 47, fg. 268. Si trattava evidentemente di uno degli schiavi del granduca, riconoscibili perché dovevano essere rapati ad eccezione di un ciuffetto nel centro della testa e vestivano camicie, calzoni lini, berrettini di lana rossi e giubba di panno di Empoli; cfr. L. Frattarelli Fischer, *Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento* cit., p. 71.

<sup>56</sup> R. Toaff, *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)*, Firenze, Olschki, 1990.

<sup>57</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate. La citazione ivi presente è tratta (riadattata al caso grammaticale occorrente) da ANTONII RICCIULLI *archiepiscopi cosentini et olim in Romana Curia Advocati Tractatus de iure personarum extra Ecclesiae gremium existentium, in quo breviter, & dilucidè agitur de Iudæis, Infidelibus, Catechumenis, Excommunicatis, Hæreticis, Apostatis à Fide, Apostatis à statu Ordinis Clericalis, Apostatis à statu Religionis, Schismaticis et plura scitu digna pro prati utriusque Fori Prælati, Iudicibus, Inquisitoribus, Confessarijs inservientia explicantur. Accessit etiam singularis, et utilis tractatus De neophytis cum triplici indice, Romæ, Sumptibus Blasij Deversin, & Zenobij Masotti Bibliopolarum, Typis Vitalis Mascardi, 1651, Libro II, cap. XXXII, n. 29, p. 102, in cui si legge: «Declaratur secundo, ne procedat in infantibus infidelium captis in bello, & servituti subiectis; Isti enim tanquam nostræ potestatis effecti, possunt sine parentum consensu baptizari».*

<sup>58</sup> G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam* cit., pp. 33-36.

<sup>59</sup> ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate. Le stesse parole vennero ribadite l'anno successivo, quando si battezzò un altro schiavo del granduca, Cader di Laderde Boreal, poi Giovanni; *ibidem*.

<sup>60</sup> Si tratta dell'odierna isola greca Lefkadas, nel mar Ionio; P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri* cit., p. 143.

<sup>61</sup> La cerimonia ebbe luogo il 25 gennaio 1650; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate; AOSMFF, rg. 47, fg. 271.

<sup>62</sup> ACAF, *Pia casa dei catecumeni*, f. I, cc. non numerate.

<sup>63</sup> L'atto di manomissione è del 25 ottobre 1639. Occorre precisare inoltre che l'età dell'ex schiavo al momento del battesimo, celebrato il 15 settembre 1641, venne giudicata essere di ben 85 anni; AOSMFF, rg. 43, fg. 272.

<sup>64</sup> Sul tema si veda F. Angiolini, *Slaves and Slavery in Early Modern Tuscany (1500-1700)* cit., p. 69, n. 8.

<sup>65</sup> Si trattava di Amet o Abram, di circa 24 anni, proveniente da Smirne; ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. III, cc. non numerate. La cerimonia si svolse il 21 settembre 1714; AOSMFF, rg. 80, fg. 139.

<sup>66</sup> V. *supra*.

<sup>67</sup> Cfr. D.B. Davis, *Il problema della schiavitù nella cultura occidentale*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1971, pp. 9-10.

<sup>68</sup> Cfr. P. Mazur, *Combating "Mohammedan Indecency": the Baptism of Muslim Slaves in Spanish Naples, 1563-1667*, «Journal of Early Modern History», XIII (2009), pp. 25-48: 41.

<sup>69</sup> Raimondo de Peñafort, *Summa de casibus poenitentiae*, 1.4.7 (ed. Roma 1603, p. 37), cit. in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l'islam nella Toscana del XVII secolo* cit., p. 70, n. 193; P. Mazur, *Combating "Mohammedan Indecency"* cit., p. 41.

<sup>70</sup> F. Sacchetti, *I sermoni evangelici, le lettere ed altri scritti inediti o rari raccolti e pubblicati con un discorso intorno la vita e le sue opere per Ottavio Gigli*, Firenze, Le Monnier, 1857, sermone XXIX, pp. 94-95. Per la datazione dei *Sermoni* (presumibilmente attorno all'anno 1370), si veda ivi, p. LXVIII. Al passo in questione accenna anche Iris Origo, *The Domestic Enemy* cit., p. 335.

<sup>71</sup> Cfr. S. Antonino Pierozzi, *Summa S. Theologiae*, ed. Venezia 1582: III, 60 (*De Servitute*), cit. in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno. Schiavi musulmani e incontri con l'islam nella Toscana del XVII secolo* cit., p. 70, n. 193.

<sup>72</sup> Archivio Diocesano di Pisa, *Inquisizione*, f. 7, cc. 31r.-v., costituito dell'11 maggio 1617, cit. in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno* cit., p. 78.

<sup>73</sup> P. Ioly Zorattini, *I nomi degli altri* cit., p. 220.

<sup>74</sup> Ivi, p. 25.

<sup>75</sup> R. Sarti, *Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, «Quaderni storici», CVII (2001), pp. 437-473: 459. Altrove aveva scritto anche: «[...] la conversione è premiata con l'uscita dalla schiavitù solo laddove l'enfatizzazione dell'elemento propagandistico volto a dimostrare la superiorità della fede cristiana o la liberalità di un certo padrone prevale sull'interesse economico a non perdere forza lavoro e laddove è possibile controllare la (relativa) autenticità dell'adesione evitando conversioni smaccatamente strumentali, come appunto avviene quando la conversione è preparata dal soggiorno presso la Casa dei Catecumeni» (Ead., *Viaggiatrici per forza. Schiave "turche" in Italia in età moderna*, in D. Corsi, a cura di, *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 2009, pp. 241-296: 261).

<sup>76</sup> M. Caffiero, *Battesimi, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna* cit., p. 829. Simili osservazioni si leggono in G. Boccadamo, *Napoli e l'Islam* cit., p. 237, n. 48.

<sup>77</sup> Si ricordi che a Pisa «il possesso di schiave [...] era così normale e comune nelle case dei ricchi mercanti da giustificare l'ordine di farsi accompagnare soltanto da loro per le vie della città»; R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento*, «La Rassegna mensile d'Israele», LI (1985), pp. 82-95: 86.

<sup>78</sup> Così stabiliva un parere del 1674 trasmesso da Firenze a Livorno e riportato da F. Pera, *Nuove curiosità livornesi*, Livorno 1899, p. 197, cit. sia in R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento* cit., pp. 90-91, n. 25, sia in C. Santus, *Il "Turco" a Livorno* cit., p. 85, n. 227.

<sup>79</sup> R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno nel Sei e Settecento* cit., p. 85. Analoghe osservazioni in Id., *La nazione ebrea a Livorno e a Pisa (1591-1700)* cit., pp. 329-334.

<sup>80</sup> R. Toaff, *Schiavitù e schiavi nella Nazione Ebraica di Livorno* cit., pp. 88-90.

<sup>81</sup> D. Lombardi, *Franci, Filippo*, in *DBI*, vol. 50, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 133-134: 133.

<sup>82</sup> Vi sono tre casi in cui, ad un primo battesimo d'emergenza impartito in casa da Filippo Franci, seguì, anche a notevole distanza di tempo, la cerimonia ufficiale con le preghiere e gli esorcismi di rito: Caddira di Ussain, poi Maria Maddalena, venne battezzata da Franci il 27 agosto 1664, ma la cerimonia venne registrata il 9 novembre 1665 (AOSMFF, rg. 277, fg. 236); Aice di Memet, poi Maria Maddalena Teresia, battezzata in forma privata il 19 febbraio, solennemente il 15 agosto 1666 (AOSMFF, rg. 278, fg. 82); Ubreana /Humicana di Mostafà Corcebacio, poi Maria Angiola, anch'ella battezzata in forma privata il 5 aprile, e solennemente l'8 settembre 1670 (AOSMFF, rg. 280, fg. 69).

<sup>83</sup> Su sette volte in cui fece da padrino, per tre volte Franci sostituì il granduca Cosimo III de' Medici.

<sup>84</sup> Vi sono le attestazioni di tre turchi e un ebreo (schiavo di un ebreo a Pisa) ospitati ed istruiti nella Casa del rifugio tra il 1674 e il 1678.

<sup>85</sup> Il 6 dicembre 1676 si convertì a Roma Abraham, figlio di Moisè Musa, un ebreo fiorentino di 19 anni; benché Franci non fosse suo padrino al momento della cerimonia, il neofita prese appunto questo cognome da cristiano, forse in ricordo di colui che aveva svolto una parte determinante nella sua conversione; cfr. W. R. de Collenberg, *Le baptême des juifs à Rome de 1614 à 1718 selon les registres de la «Casa dei catecumeni»*, «Archivum Historiae Pontificiae», XXV (1987), pp. 105-261: 134, n. 473.

<sup>86</sup> Il ricco mercante livornese Moisè Ergas si convertì a Firenze alla vigilia di ferragosto del 1691, prendendo il nome di Francesco Xaverio Fortunati; un mese dopo, ma contro la volontà di sua moglie Sara, venne battezzata sua figlia Juditta, poi Maria Maddalena, che aveva poco più di tre anni. Alla base della conversione di Moisè, appartenente ad una famiglia con vasti legami commerciali e imparentata con il cabalista Mosè Pinheiro, ci furono forse motivi di risentimento di carattere personale; AOSMFF, rispettivamente rg. 68, fg. 211 e rg. 290, fg. 235; L. Frattarelli Fischer, *Vivere fuori dal ghetto*

cit., pp. 291-294 e la bibliografia ivi citata.

<sup>87</sup> Cfr. D. Lombardi, *Franci, Filippo* cit., p. 133.

<sup>88</sup> Sono attestati quattro casi di schiavi, tutti appartenuti a padroni di religione ebraica, condotti da Franci da Livorno a Firenze: la turca Gersuman di Mustafa Arsici, poi Maria Maddalena, battezzata l'11 maggio 1669 (AOSMFF, rg. 279, fg. 182); Fattima, poi Maria Maddalena, originaria di Costantinopoli, battezzata in casa per pericolo di morte il 12 dicembre 1670 (ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate); Aissa turca mora, poi Maria Rosa, battezzata in pericolo di morte dallo stesso Franci (AOSMFF, rg. 281, fg. 190); Daniello, un ebreo schiavo del capitano Chiavis di Pisa: al momento della conversione, il 22 giugno 1666, venne esaminato da Franci (ACAF, *Pia Casa dei catecumeni*, f. II, cc. non numerate, AOSMFF, rg. 56, fg. 6).

<sup>89</sup> ACAF, *Tribunale dell'inquisizione*, 42.24 (1663), doc. 5, c. 2v.

<sup>90</sup> Il titolo completo dell'opera è: *Manuductio infidelium ad fidem. Sive Methodus recipiendi, instruendi catechumenos Romæ, aliisque in locis servata; cui additur Constitutio Pauli III S. P. per quam Iudæis, ceterisque Infidelibus ad Fidem conversis continuatur possessio suorum bonorum; eisdemque applicatur quicquid ex usuris acquisierunt. Cum nonnullis conclusionibus ad Cathecumenorum, Neophytorumque materiam spectantibus. Auctore Hippolyto Tonellio cong. Iesu Salvatoris presbytero. Ad Eminentiss. et Reverendiss. D. D. Franciscum S.R.E. Presbyt. Cardin. Nerlium Archiepisc. Florentinum, Florentiæ, apud Vincentium Vangelisti Archiepiscop. Typographum, MDCLXXIX. Ne ho potuto consultare un esemplare conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.*

<sup>91</sup> Il titolo completo è: *Sacrum Enchiridium. Ea, quæ ad sacrificium missæ spectant, ob oculos ponens. Rubricas Missæ privatæ elucidans, De Celebratione coram SS. Sacramento, De ejusdem Expositione, & Depositione, et De Cultu SS. Cruci exhibendo pertractans; l'edizione fiorentina prosegue con queste parole: Denique coronat Opus Decretum SS. D. N. Alexandri VII. Plures opiniones tanquam scandalosas damnantis. Auctore Theophilo Pytonillo Cong. Iesu Salvatoris Presbytero. Ad illustriss. & Reverendiss. D. D. Philippum Soldanium Archipr. Florentinum (Florentiæ, Ex Typographia sub signo Stellæ, 1665); l'edizione veneziana invece prosegue così: Denique coronant Opus Decreta Alexandri fel. Record. Papæ VII et Edictum SS. D. N. Clementis IX. De Celebratione Missarum. Auctore Hippolyto Tonellio, Metropolitanæ Florentinæ Beneficiato, Congregationis Iesu Salvatoris Presbytero, Prothonotario Apostolico, & Sacræ Theologiæ Doctore. Ad Illustriss. & Reverendiss. D. D. Philippum Soldanium, Archipresbyterum Florentinum, Auditorem, & Capellanum Maiorem Sereniss., atque Eminentiss. Cardinalis Principis Leopoldi (Venetiis, M.DC.LXVIII., Apud Guerilios). Con quest'ultimo titolo l'opera venne più volte ristampata: Venezia, 1674, 1678, 1683; Venezia, Roma e Firenze, 1641 (ma 1691) e 1695; Padova 1727 e 1814. Comparve in traduzione italiana a Lecce nel 1745 con il titolo *L'ecclesiastico nell'altare: facile, e breve istruzione delle rubriche per ben celebrare la Santa Messa. Traduzione dal Messale, dal sago Enchiridio d'Ippolito Tonelli, e d'altri gravi autori.**

<sup>92</sup> In effetti Domenico Rociolo osserva come non esistano a Roma, «né nell'archivio dell'istituto, né nel fondo della Segreteria del Vicariato [...] regole e statuti a stampa per l'ospizio dei catecumeni, uomini e donne, a differenza del collegio de neofiti e del monastero dell'Annunziata»; D. Rociolo, *Documenti sui catecumeni e neofiti a Roma nel Seicento e Settecento*, in «Dall'infamia dell'errore al grembo di Santa Chiesa». *Conversioni e strategie della conversione a Roma nell'età moderna*, numero monografico di «Ricerche per la storia religiosa di Roma. Studi, documenti, inventari», X (1998), p. p. 391-452: 426, n. 42.

<sup>93</sup> *Manuductio infidelium* cit., pp. 78-88.

<sup>94</sup> Ivi, p. 88.

<sup>95</sup> Cfr. P. Delpiano, *La schiavitù in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. 22.

<sup>96</sup> Tre di questi, battezzatisi nel primo decennio del Seicento, erano schiavi addetti alle stalle granducali e catechizzati quindi per ordine di Sua Altezza; degli altri cinque, convertitisi tra gli anni Settanta e Ottanta del XVII secolo, due erano di proprietà di un privato (il signor Fabio Cantucci), mentre tre erano presumibilmente al servizio della

corte, giacché una schiava risulta essere stata catecumena presso la marchesa Medici e due si erano battezzati con il patrocinio di Cosimo III, che concesse loro il suo prestigioso cognome.

<sup>97</sup> In un caso, quello di Acmet d'Asan d'Alep detto anche Haser di Salem, impiegato nelle stalle granducali, battezzatosi l'11 dicembre 1611 prendendo il nome di Niccolò, si ha la precisa indicazione che si trattava di un «moro bianco»; AOSMFF, rg. 28, fg. 221.

<sup>98</sup> Eccezionale il caso di Velì di Mustafà di Buda, «schiavo di palazzo», battezzatosi a 23 anni il primo gennaio 1688; il granduca Cosimo III de' Medici concesse il suo patrocinio anche alla figlia, Maria Maddalena Violante, battezzata il 16 giugno 1711; AOSMFF, rg. 66, fg. 250; AOSMFF, rg. 300, fg. 190.

<sup>99</sup> Non sono riuscita a scoprire l'identità del neofita prima della sua conversione. Egli fece le veci di padrino, al posto di Alberto di Niccolò Briozzi, per Cosimo Andrea, figlio di Bernardo di Cosimo Papi e Maria Caterina di Giuseppe Buti, battezzato il 30 novembre 1699; AOSMFF, rg. 72, fg. 194.

<sup>100</sup> Cfr. M. Firpo, *Storie di immagini, immagini di storia: studi di iconografia cinquecentesca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 27-43.

